

IAI8816

## TENDENZE E PROSPETTIVE DELLA POLITICA MEDIORIENTALE

di Roberto Aliboni

### Sintesi e conclusioni

Numerose e importanti trasformazioni sono avvenute in Medio Oriente dopo la fine del 1973, cioè dopo la terza guerra arabo-israeliana e l'avvio della prima "crisi petrolifera". Come risultato di queste trasformazioni la dimensione panaraba del nazionalismo del Medio Oriente si è accentuatamente indebolita. Al suo posto sono emersi singoli stati arabi con una più precisa autopercezione nazionale e con una più marcata volontà di realizzarsi come stati nazionali. Una gran parte degli stati arabi oggi appare più attendibile che nel passato, meglio organizzata e più realistica nei propri comportamenti.

Il rafforzamento del carattere secolare, nazionale e occidentalizzante degli stati arabi è avvenuto anche come risultato della sua vittoria sulla sfida lanciata dall'islamismo. Il movimento islamico, che tanta forza ha raggiunto fra l'inizio della rivoluzione in Iran e la sconfitta di questo paese nel corso del 1988, ha tentato, come già altre volte nel passato, di rigettare le influenze della cultura politica occidentale e quindi rovesciare i governi della regione che a questa cultura si rifanno o con essa mantengono stretti rapporti. Il movimento islamico è stato una sfida mortale per gli stati arabi che se non l'avessero fronteggiata sarebbero stati soppiantati da altrettante repubbliche islamiche. Il contenimento del movimento islamico, all'interno dei paesi e sui campi di battaglia del Golfo, gioca oggi perciò come rafforzamento degli stati che questo pericolo mortale hanno corso.

Come conseguenza di questa evoluzione, il radicalismo antioccidentale dapprima incluso nel panarabismo e poi nell'islamismo può considerarsi sostanzialmente indebolito. Ad esso però potrebbe sostituirsi un radicalismo diverso, proveniente dalla necessità di affermazione dei contrapposti interessi nazionali che gli stati arabi hanno già cominciato a esprimere e che ancora più energicamente prenderanno a vociferare nel prossimo futuro. Questo radicalismo nazionale, corredato da ampi arsenali di armi moderne, non sarà meno pericoloso per la pace internazionale di quello precedente, anche se porrà problemi diversi. La competizione fra gli stati arabi e i loro interessi nazionali diretti sarà il fenomeno prevalente. Sarà una competizione a carattere regionale, ma sarà difficile impedirle di allargare i suoi deleteri effetti al complesso dei rapporti internazionali.

Occorre, tuttavia, considerare che questo rafforzamento degli stati nazionali arabi non è privo di forti elementi di debolezza. Il movimento islamico è stato contenuto, ma non è stato eliminato e soprattutto non è stata eliminata una delle matrici di fondo dell'insorgere di tale movimento, cioè il dispotismo autoritario dei governi arabi. Questo dispotismo, incapace di offrire spazio a qualsiasi opposizione, anche a quelle laiche, ha finito per contribuire alla crescita e al rafforzamento dell'opposizione islamica. Lo

IAI8816

dicembre 1988

p. 1

stato nazionale arabo di oggi, anche quando beneficia del consenso da parte della sua popolazione, non è uno stato democratico e manca quindi dello strumento principale di consolidamento del consenso nazionale e comunitario. Se non andrà oltre i timidi tentativi di democrazia controllata attualmente in corso continuerà a incontrare opposizioni frontali e sarà quindi ancora instabile all'interno e conflittuale sul piano internazionale.

Accanto al nodo della democrazia è importante anche quello delle istituzioni regionali di cooperazione. Un adeguato sviluppo di tali istituzioni potrebbe efficacemente bilanciare la competizione e la conflittualità che si delineano in prospettiva come portato del neoradicalismo nazionale arabo. È da sottolineare peraltro come queste istituzioni abbiano perso l'occasione d'impulso che si era presentata negli anni dell'espansione seguita all'aumento del prezzo del petrolio del 1973.

Se gli stati arabi non riusciranno a rafforzare le istituzioni di cooperazione regionale e a fondare al loro interno sistemi ragionevolmente democratici, le condizioni di instabilità della regione potrebbero tornare ad essere accentuate e il suo radicalismo ancora più intrattabile di quello del recente passato.

#### Le trasformazioni economiche

La severità della recessione causata dalla diminuzione del prezzo del petrolio nel corso degli anni ottanta è evidente. Le seguenti cifre, relative a una selezione di paesi, mostrano una diffusa e spesso considerevole contrazione del prodotto interno lordo:

	<u>1965-80</u>	<u>1980-85</u>		<u>1965-80</u>	<u>1980-85</u>
Sudan	3,8	-0,7	Algeria	7,5	4,9
Marocco	5,7	3,0	Libia	4,2	-6,1
Egitto	6,7	5,2	Arabia S.	10,9	-2,1
Tunisia	6,6	4,1	Kuwait	3,1	0,3
Siria	8,7	1,5			

(Fonte: World Bank, World Development Report 1987, Oxford University Press, 1987).

Molti considerano questa evoluzione come prova del fallimento dei governi arabi nel cambiare la struttura delle economie piuttosto che semplice evidenza di un avvicendamento ciclico. È indiscutibile che l'evoluzione economica in Medio Oriente sia negativa e che le economie dei diversi paesi della regione siano deboli e dipendenti. Tuttavia, si ha l'impressione che gli osservatori non separino gli effetti della recessione dall'evoluzione strutturale e che tendano a trascurare le trasformazioni strutturali che molti paesi hanno incorporato indipendentemente dalla contrazione e dai suoi effetti. Queste trasformazioni hanno consentito ai paesi interessati di superare la recessione con modalità e risultati che sarebbero stati impossibili in loro assenza. Superata la contrazione, nella fase seguente queste trasformazioni emergeranno con evidenza e saranno la base di un'ulteriore ciclo di accumulazione e installazione di capitale.

Fra i paesi arabi in quelli del Golfo l'accumulazione ha certamente raggiunto livelli sostanziali, destinati a sopravvivere alla contrazione. L'Arabia Saudita e gli altri paesi minori della penisola arabica hanno potuto installare notevoli infrastrutture e completare importanti progetti produttivi già prima che gli investimenti dovessero essere tagliati in conseguenza della diminuzione dei proventi petroliferi. L'Iraq ha dovuto procedere a un'intensa accumulazione per poter sostenere lo sforzo bellico, sforzo che contrariamente a quello dell'Iran si è basato anche sul rafforzamento dell'economia e sul miglioramento della sua gestione. Il forte indebitamento dell'Iraq e il considerevole deficit nella bilancia commerciale dell'Arabia Saudita non si presentano come ostacoli al loro futuro sviluppo. E' piuttosto da prendere nota della flessibilità di cui hanno dato prova queste economie nell'affrontare le difficili situazioni in cui si sono venute a trovare, sia mostrando di poter tagliare considerevolmente le spese di trasferimento alle famiglie senza suscitare instabilità sociale al loro interno, come nel caso dell'Arabia Saudita, sia mostrando di poter gestire con successo un notevole debito esterno, come nel caso dell'Iraq.

I paesi arabi con popolazioni più importanti oppure con meno risorse, come l'Egitto, l'Algeria, il Marocco e la Tunisia hanno avuto contrazioni del reddito minori di quelle dei paesi del Golfo ma problemi maggiori. I consumi si sono contratti in modo marcato, più degli investimenti. Lo sforzo per esportare una maggiore quota del reddito non è stato sufficiente, specialmente in paesi come l'Egitto e l'Algeria, a soppiantare la diminuzione dei proventi petroliferi e le entrate connesse e ne è risultato un forte "foreign-exchange gap". I paesi non dipendenti dal petrolio o meno dipendenti, come Marocco e Tunisia, hanno subito tutto sommato un'evoluzione altrettanto penosa ma meno difficile. E' da osservare, comunque, che questi paesi hanno potuto affrontare e realizzare riforme che in presenza di un'evoluzione diversa da quella verificatasi durante l'espansione si sarebbero rivelate impossibili. L'Egitto ha riformato in modo decisivo il suo sistema finanziario e monetario. L'Algeria ha iniziato riforme importanti dell'agricoltura e dell'intera gestione dell'economia. Tutti hanno iniziato a smantellare il sistema dei sussidi al consumo, sistema che ha effetti paralizzanti sulla politica economica e ipoteca lo sviluppo e l'integrazione internazionale di questi paesi.

In conclusione, gli effetti della contrazione non dovrebbero oscurare le trasformazioni strutturali e i progressi nella capacità di gestione delle economie che in numerosi paesi del Medio Oriente ci sono stati. Queste trasformazioni sono da considerare come fattori di rafforzamento e di crescita degli stati e dei governi della regione.

#### Le trasformazioni politiche

Dopo la disfatta del 1967, l'opposizione interna ai regimi arabi, ritenuti incompetenti e inattendibili, è immensamente cresciuta.

A seguito della disfatta, tuttavia, i governi hanno posto in essere con considerevole costanza politiche di miglioramento delle strutture dello stato basate su un più saldo rapporto con l'Occidente. Non si dovrebbe dimenticare che questa linea ha portato all'esito della guerra del 1973, esito che può essere stato ambiguo in termini di vittoria o di sconfitta ma che ha segnato una svolta senza dubbio positiva per l'affermazione dei paesi arabi. Questa svolta ha trovato una conferma più piena e convincente con la guerra fra Iran e Iraq.

Questa guerra è stato un fatto più complesso della lotta fra i due paesi che l'hanno combattuta. Si è trattato di una sorta di guerra interaraba fra tendenze "moderate" e "radicali", cioè: da una parte gli stati e le forze politiche che avevano fatto le scelte "moderate" e filooccidentali del 1967 più le altre forze -come l'Iraq e la corrente centrale dell'Olp- che le hanno raggiunte mentre la guerra procedeva e, dall'altra parte, le forze che quelle scelte hanno continuato a respingere, come la Siria, la Libia, le ali più radicali dell'Olp e l'Algeria. E' stato inoltre uno scontro fra il modernismo nazionalista secolare e occidentalizzante e l'islamismo. Questi diversi conflitti non hanno diviso i protagonisti in campi omogenei e numerose sono state perciò le prese di posizione strumentali. Così, la Siria ha un governo non meno secolare dell'Iraq o dell'Egitto ma, alleandosi con l'Iran, ha cercato di cavalcare la tigre dell'islamismo per far croilare dall'interno i suoi nemici. Dietro lo scontro fra Iran e Iraq, fra l'islamismo avverso alla modernizzazione occidentalizzante e il nazionalismo modernista, si è svolto lo scontro fra il nazionalismo arabo filooccidentale e quello antioccidentale. E dietro ancora -dietro le etichette ideologiche e le alleanze internazionali- si è svolto lo scontro fra i nascenti ma già robusti interessi nazionali dei diversi stati arabi e le loro aspirazioni di influenza e predominio nella regione.

La sconfitta dell'Iran, giunto all'esaurimento delle proprie forze, non ha affatto risolto i problemi degli stati arabi moderati e neppure li ha resi meno dispotici, ma li ha enormemente consolidati sia nei confronti delle opposizioni islamiche e secolari, sia nel loro prestigio. Nel corso degli otto anni, le strutture di questi stati sono cresciute più di quanto gli oppositori siano pronti ad ammettere: sono cresciute le loro forze armate, le loro amministrazioni, le loro forze di sicurezza, le loro capacità di gestione complessiva. La tendenza radicale non è seppellita ma è destinata a declinare e poi scomparire dalla scena araba. La tendenza moderata è destinata ad avere il sopravvento e ad esprimersi nell'affermazione, come si è già sottolineato commentando le trasformazioni occorse nel campo dell'economia, di stati nazionali autoritari ma forti e sufficientemente strutturati.

Questa tendenza è riconoscibile anche nel movimento palestinese. La sollevazione suscitatasi nei territori occupati ha influito in modo decisivo sulle prospettive strategiche dell'Olp. La Dichiarazione di indipendenza approvata dal Consiglio Nazionale di Algeri del novembre 1988 riflette la "territorializzazione" e la "nazionalizzazione" dell'Olp, uno sviluppo rispetto al quale l'opposizione radicale dei movimenti palestinesi rimasti alleati alla Siria resta politicamente del tutto isolata. Gli sviluppi palestinesi non stanno mettendo capo anch'essi a una più solida struttura statale, ma si muovono nella stessa direzione degli stati arabi "moderati".

I problemi centrali di questi più robusti stati nazionali del Medio Oriente sono di due ordini. In primo luogo questa loro maggiore robustezza è minata dalla persistente incapacità di avviare, parallelamente alla modernizzazione delle strutture politiche ed economiche dello stato, convincenti processi di democratizzazione delle società politiche. Se la maggiore attendibilità degli stati arabi non riuscirà ad allargarsi alla dimensione della democrazia politica questi stati, forti ma dispotici, resterebbero in definitiva vulnerabili e, com'è accaduto in tutta la storia contemporanea del Medio Oriente, sarebbero tentati di cogliere nella

competizione internazionale e interaraba quel consenso che sfugge loro all'interno. Sarebbe questa causa di perdurante instabilità e di un'instabilità tanto più preoccupante in quanto afferente stati meglio capaci di colpire.

In secondo luogo, la conflittualità dovuta al "radicalismo" che per tanti anni ha dominato la scena mediorientale e che oggi comincia a declinare potrebbe essere sostituita da una conflittualità diversa, cioè quella più convenzionale -ma non per questo meno temibile- degli interessi nazionali diretti di stati la cui solidarietà ideologica si è fortemente indebolita. L'attuale rafforzamento degli stati arabi potrebbe rendere questa nuova conflittualità anche più pericolosa di quella vecchia. Accanto al problema di rafforzare la democrazia si pone perciò con altrettanta urgenza quello di rafforzare le istituzioni regionali volte alla cooperazione, come antidoto al rafforzamento degli stati nazionali e alle sue possibili conseguenze conflittuali. In ogni caso tale prospettiva di neoradicalismo e rinnovata conflittualità è basata anche su un terzo gruppo di trasformazioni, quelle relative alle capacità militari.

#### Le trasformazioni militari

Il livello e la quantità degli armamenti in Medio Oriente è aumentato in modo più che considerevole da che si concluse la guerra del 1973. L'incremento si è accelerato con la guerra fra Iran e Iraq, ma anche i paesi non direttamente impegnati in conflitti bellici, come l'Egitto, la Giordania, l'Arabia Saudita, la Siria e Israele hanno continuato a modernizzare i propri arsenali e in alcuni casi a sviluppare con successo la propria industria di armamenti. E' stato nel corso del 1987 e soprattutto del 1988, tuttavia, che un mutamento qualitativo si è verificato come conseguenza di due sviluppi: la produzione e l'impiego delle armi chimiche; l'impiego e lo schieramento di missili (Ssm) a portata viepiù lunga.

Secondo le informazioni correnti non pochi paesi del Medio Oriente sono dotati di una capacità di produzione di armi chimiche sono l'Iraq, la Siria, Israele, l'Egitto, l'Iran e la Libia. Le armi chimiche sono state usate su scala non indifferente nel corso del conflitto Iran-Iraq, specialmente dall'Iraq.

La preoccupazione per il diffondersi e il moltiplicarsi delle armi chimiche nella regione è emersa anche come elemento del parallelo sviluppo verificatosi nel campo delle armi missilistiche. Le armi missilistiche, che possono portare testate chimiche, tradizionali e nucleari, appaiono come uno strumento catalizzatore di una capacità bellica qualitativamente diversa da quella del passato, possibile detonatore perciò di conflitti ancora più micidiali e coinvolgenti.

Durante la guerra Iran-Iraq sono stati effettuati bombardamenti di obiettivi civili con missili Scud di fabbricazione sovietica. Questo sviluppo è stato seguito nel corso del 1987 e del 1988 da altri. L'Iran si è munito di missili di fabbricazione cinese HY-2 Ssm a gittata media, detti Silkworm, attualmente schierati in siti protetti presso lo stretto di Hormuz. A ciò si sono aggiunte le voci di negoziati fra Siria e Repubblica Popolare Cinese per la cessione di missili M-9 Ssm, che avrebbero una portata di 600 km. Queste voci sono state smentite da Pechino, che però ha venduto all'Arabia Saudita il missile DF-3a Ssm, un missile originariamente sviluppato dai cinesi per il

trasporto di testate nucleari con una portata di 2.500 km. Sebbene l'Arabia Saudita abbia sottoscritto il Trattato di Non Proliferazione nucleare nell'aprile del 1988, cioè pochi mesi prima che la cessione dei DF-3a fosse nota, l'affare ha suscitato perplessità e preoccupazioni un po' ovunque.

La Rpc é apparsa come il fattore di una fase nuova e più pericolosa della corsa al riarmo che del resto caratterizza la regione sin dagli anni settanta. Sono noti, tuttavia, anche sviluppi endogeni provenienti da un'accresciuta capacità industriale di alcuni paesi della regione. L'Egitto e l'Iraq sembra siano associati allo sviluppo del missile argentino Condor, dalla portata di 700 km. Altre voci riguardano la produzione irachena (i missili di medio-lunga gittata Al-Hussein e Al-Abbas). Israele sviluppa la linea dei Gerico, anch'esso un missile di gittata media. Inoltre sta sviluppando una difesa antimissile, l'Atbm Arrow, in collaborazione con gli Usa e ha lanciato un satellite, l'Ofek-1, che secondo le valutazioni degli analisti arabi è destinato ad avere un preciso impiego militare.

Le preoccupazioni maggiori si concentrano sul conflitto arabo-israeliano perché all'eventuale ripresa di questo conflitto si immaginano finalizzabili gli sviluppi di riarmo che abbiamo qui ricordato. In realtà, questi sviluppi sembrano avere un significato più ampio, che include un eventuale nuovo conflitto fra stati arabi e Israele ma include anche una volontà di proiezione degli stati arabi che va in altre direzioni e si pone obiettivi diversi. Lo si è visto, del resto, in occasione del conflitto del Golfo, un conflitto nel quale l'obiettivo -almeno nell'immediato- non era Israele e nel quale il Vertice arabo di Amman del novembre 1987 non ha esitato a scorgere una minaccia maggiore di quella israeliana. Il riarmo dell'Iraq, quello dell'Egitto, quello dell'Arabia Saudita e degli stati minori del Golfo sono ancora una volta da vedere come aspetti dell'emergere di stati nazionali con maggiori capacità e con interessi più ampi di quelli relativi ai conflitti e alle relazioni che hanno dominato la regione fino agli anni settanta. Il caso più chiaro è forse quello dell'Arabia Saudita, il cui riarmo, rafforzato dal recente accordo con la Gran Bretagna per un'ulteriore modernizzazione di un'aviazione di peso già oggi non indifferente, è dovuto sì alle vecchie e nuove minacce della regione, ma riflette soprattutto la volontà del paese di emergere come una grande potenza internazionale, legata al mondo arabo ma con interessi islamici e mondiali di fatto più ampi, indipendente nelle sue capacità di difesa e in grado di imporre sempre più cogentemente gli obiettivi della sua diplomazia e dei suoi interessi economici.

Abbiamo già sottolineato il rafforzamento economico e politico degli stati arabi. Da questo rafforzamento abbiamo tratto motivo per scorgere il superamento dei vecchi conflitti ma anche il profilarsi di una nuova conflittualità. Gli sviluppi nel campo del riarmo confermano per un verso la crescita dello stato mediorientale e delle sue capacità e per altro verso le potenzialità di nuovi conflitti come pure di conflitti di nuova specie.

iai ISTE UTO AFFARI  
INTERNAZIONALI-ROMA

n° Inv. 8894

BIBLIOTECA